



Rassegna Stampa

del 15-09-2026

Rassegna Stampa

15-09-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

FATTO QUOTIDIANO	15/09/2026	11	Nuovo Atlante - La crisi della Ue Nell'allargamento Nato la causa della fragilità europea <i>Alessandro Orsini</i>	3
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	15/09/2026	3	Costi energetici il Mef studia le contromosse = Giorgetti al lavoro sull'energia «Priorità famiglie e imprese» <i>Redazione</i>	4
GAZZETTA DELLO SPORT	15/09/2026	46	Il blocco dell'oleodotto fa volare petrolio e gas la crisi nel golfo spaventa gli effetti sulle bollette <i>Pierluigi Spagnolo</i>	6
REPUBBLICA	15/09/2026	28	Più investimenti e costi dell'energia il decalogo di Confindustria al 20 verno <i>Marco Bettazzi</i>	8
SECOLO XIX	15/09/2026	5	La manovra punta all'energia Misure per famiglie e Imprese <i>Redazione</i>	9
SOLE 24 ORE	15/09/2026	16	AGGIORNATO - L'accordo ue-mercosur frontiera di crescita = Una vera e propria frontiera di crescita per il nostro territorio <i>Alvise Biffi</i>	10
SOLE 24 ORE	15/09/2026	19	Bonfiglioli: il futuro si gioca su competenze, Ai e geopolitica <i>Alessandro Cicognani</i>	12

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA	15/09/2026	2	Energia, Giorgetti: «Attenzione a ogni euro» Sul tavolo anche nucleare e riqualificazione <i>Chiara Munafò</i>	14
SICILIA CATANIA	15/09/2026	12	La svolta del governo: più petrolio siciliano per la raffineria di Priolo <i>Massimiliano Torneo</i>	15

ECONOMIA

REPUBBLICA	15/09/2026	4	Big Tech perde colpi il petrolio sale ancora e le Borse si spaventano <i>Massimo Basile</i>	16
STAMPA	15/09/2026	22	Ilva, blocco degli altoforni in arrivo altra cassa per oltre 5.000 lavoratori <i>Claudia Luise</i>	18

PROVINCE SICILIANE

CORRIERE DELLA SERA	15/09/2026	41	Economia del mare, un motore per la crescita dell'Italia Pronti 175 mila posti di lavoro <i>Maria Elena Viggiano</i>	19
SOLE 24 ORE	15/09/2026	30	Nella partita Mps in palio Generali, titoli di Stato e risparmio gestito = La partita Mps: Generali in palio In gioco risparmio e titoli di Stato <i>Fabio Tamburini</i>	20

SICILIA ECONOMIA

SOLE 24 ORE	15/09/2026	6	Orsini: l'energia è la priorità Non perdere l'industria di base = Orsini: non possiamo perdere l'industria di base L'energia è la priorità <i>Nicoletta Picchio</i>	23
-------------	------------	---	--	----

SICILIA POLITICA

GIORNALE DI SICILIA	15/09/2026	10	Regione, subito la manovra = Nomine, manovra e bis L'intesa fra Schifani e alleati <i>Giacinto Pipitone</i>	25
SICILIA SIRACUSA	15/09/2026	44	«Inda, il sovrintendente ha un ruolo chiave Il sindaco si dimetta» = «Inda, Italia si dimetta dal ruolo di presidente» <i>Monica Cartia</i>	27

CAMERE DI COMMERCIO

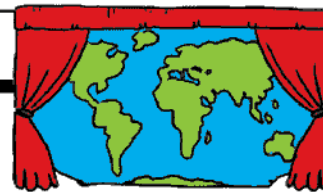
SOLE 24 ORE	15/09/2026	25	La vera sfida per le start up? Riuscire a fare il grande salto <i>Claudia La Via</i>	29
-------------	------------	----	---	----

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	15/09/2026	20	La doppia sfida esistenziale dell'Europa = La doppia sfida esistenziale dell'Europa <i>Michele Marchi</i>	31
------------	------------	----	--	----

NUOVOATLANTE

ALESSANDRO ORSINI



La crisi della Ue Nell'allargamento Nato la causa della fragilità europea

La guerra in Ucraina ha sancito il fallimento dell'Unione europea come progetto storico-politico. Tale fallimento può essere analizzato su tre livelli. Il livello macro-sociologico, ovvero il livello delle strutture e dei processi sociali di grande scala; il livello meso-sociologico, ovvero il livello delle organizzazioni e delle reti intermedie, come i partiti europeisti, ad esempio, il Pd e Forza Italia; e il livello micro-sociologico, ovvero il livello del comportamento individuale, ad esempio, Ursula von der Leyen, Paolo Gentiloni, Mario Draghi, Alexander Stubb e altri.

Sotto il profilo macro-sociologico, il fallimento risiede nel fatto che l'Unione europea era nata per garantire la pace in Europa. Tuttavia, accettando la decisione della Casa Bianca di espandere la Nato fino alla Russia, Bruxelles ha posto le condizioni di base per lo scoppio di una guerra sul territorio europeo. La guerra in Ucraina è il precipitato di circa trent'anni di espansione della Nato verso la Russia. La Russia aveva giurato di attaccare l'Ucraina nel lontano 2008, se la Nato si fosse infilata in quel Paese. Nel mio prossimo libro, *Nato. L'espansione verso la Russia. Dalla caduta del Muro di Berlino alla guerra in Ucraina*, individuo il punto d'origine documentale del fallimento storico dell'Unione europea

nello "Studio sull'allargamento della Nato", un documento di 83 paragrafi, pubblicato il 3 settembre 1995.

Il paragrafo 2 presentava l'espansione della Nato come pilastro della nuova architettura della sicurezza europea. Il paragrafo 3 rendeva evidente che il nuovo ordine internazionale in Europa si sarebbe basato sull'allargamento della Nato. Il paragrafo 9 presentava la decisione della Casa Bianca di incentrare la sicurezza dell'Europa sulla Nato: "La Nato svolge un ruolo essenziale nell'ambito della nascente architettura di sicurezza europea". Anche il paragrafo 13 ribadiva la centralità della Nato per la sicurezza dell'Europa. Sotto il profilo strategico, il paragrafo che ha inferto il colpo mortale al progetto storico-politico dell'Unione europea è il numero 18. Il paragrafo 18 stabilisce che l'Unione europea e la Nato si sarebbero espanse insieme: "L'allargamento della Nato è un processo parallelo e complementare a quello dell'Unione europea. [...] L'Alleanza considera il proprio allargamento e quello dell'Ue come processi paralleli e reciprocamente favorevoli". Con il paragrafo 18, la Nato chiarì che i nuovi membri dell'Ue sarebbero diventati nuovi membri della Nato.

Il paragrafo 18 avviò la compenetrazione tra un'organizzazione di pace e un'organizzazione di guerra, dove la logica della seconda (la Casa Bianca) ha finito per prevalere su quella della prima (Bruxelles). Il risultato è davanti agli occhi di tutti: nel 2026, i leader dell'Ue, a partire da Paolo Gentiloni, parlano come se fossero generali in guerra, ma in modo meno assennato dei generali della Folgore o del 9° Reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin".

Gli sviluppi del paragrafo 18 sono osservabili: 23 membri dell'Ue su 27 sono oggi membri ufficiali della Nato, mentre i rimanenti 4 sono partner della Nato: Austria, Irlanda e Malta sono formalmente integrati nel Partenariato per la pace della Nato, da cui Cipro è esclusa per il veto della Turchia (Cipro conduce esercitazioni con i Paesi Nato). Eltsin eruppe contro la Nato l'8 settembre 1995, cinque giorni dopo la pubblicazione dello "Studio sull'allargamento", in una conferenza stampa al Cremlino. Eltsin disse che l'espansione della Nato verso la Russia avrebbe causato una nuova guerra in tutta Europa. Attenzione: Eltsin prefigurò la guerra in Europa come una certezza, e non come una possibilità. (continua)

DIPENDENZE
ACCETTANDO
DI AMPLIARE
L'ALLEANZA
ATLANTICA
LE BASI PER
UNA GUERRA



Peso: 28%

Costi energetici il Mef studia le contromosse E gli Usa guardano al Tap

INGROSSO E SERVIZI A PAGINA 3>>>

LA NUOVA MANOVRA IL TITOLARE DEL MEF STA APPRONTANDO LA LISTA DELLE INIZIATIVE DA ADOTTARE

Giorgetti al lavoro sull'energia «Priorità famiglie e imprese»

● **ROMA.** Attenzione a ogni euro speso. E, al tempo stesso, attenzione a famiglie, imprese e settore pubblico. Sono due i binari a cui guarda il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sul capitolo energia della manovra. L'Italia ha inviato a Bruxelles la lettera per l'attivazione della clausola nazionale di flessibilità per gli investimenti in energia e difesa. Dovrà ora definire l'elenco delle misure energetiche che intende finanziare. Il governo dovrebbe chiedere per il triennio fino a 14 miliardi per l'energia e circa 22 per la difesa.

«Si tratta di un varco nella governance economica europea che l'Italia ha aperto spendendo la propria credibilità», ha affermato Giorgetti. Lo sfioramento di bilancio finanzia nuovi investimenti (le regole europee escludono aiuti a misure emergenziali come tagli delle accise o sussidi generalizzati) ma è «comunque spesa aggiuntiva e per questo guarderemo con attenzione a ogni euro speso», ha garantito: «Le spese si collegheranno nel percorso di risanamento dei conti senza alterarlo».

Il ministro ha anticipato che gli interventi «spazieranno in vari ambiti: famiglia, imprese, settore pubblico, mobilità, produzione, accumuli e trasmissione. Dovranno mirare a garantire la nostra sovranità non soltanto energetica ma anche tecnologica e ridurre la dipendenza estera». La strada è sempre quella del «sovranismo pragmatico» caro a Giorgetti e guarda anche all'atomo.

«La sovranità energetica passa anche dal nucleare», ha ribadito il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, annunciando l'arrivo in aula al Senato della legge delega del governo il 16 settembre per l'approvazione definitiva. «Il disegno di legge ha l'obiettivo di ridare all'Italia una normativa sul nucleare, per permettere la ri-

apertura delle centrali, chiuse dopo il referendum del 1987», ha sottolineato.

Con la benzina sopra i 2,1 euro al litro e il gasolio sopra i 2,2, l'energia avrà un ruolo centrale nella manovra, con misure allo studio come il bonus per la riqualificazione verde degli edifici fino al 65%. Gli altri temi caldi sono giovani e ceto medio, con l'ipotesi di rivedere il sistema dei bonus legati all'Isee e alzare il tetto per la flat tax a 100mila euro.

Proprio sui giovani è intervenuto il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che in un'intervista a Radio24 ha detto che «il problema principale è il salario dei giovani» rilanciando la proposta di legge che prevede il 5% di Irpef sui nuovi contratti a tempo indeterminato per gli under 30 per cinque anni. Su questo tema ha aperto Giorgetti domenica, spiegando che gli aumenti stipendiali per i giovani potrebbero avere un trattamento fiscale agevolato al 5%.

Alla prossima manovra guardano intanto con attenzione gli industriali, che si preparano a presentare ad ottobre «10 punti economici», mettendo al centro gli «investimenti» e una visione di «lungo termine»: «Non ci vogliamo sostituire alla politica, non è il nostro mestiere, però vogliamo dare una rotta su cosa serve per l'economia del Paese», spiega il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, che poi innesca una botta e risposta con la Regione Sardegna sulle



Peso: 1-2%, 3-25%

rinnovabili: se un presidente non decide ci vuole uno che decida al posto suo, accusa Orsini; parole «sgrammaticate», replica la presidente Alessandra Todde, ricordando il proprio compito di tutelare il territorio. *[Ansa]*



MINISTRO Giancarlo Giorgetti



Peso:1-2%,3-25%

La corsa dei prezzi

IL BLOCCO DELL'OLEODOTTO FA VOLARE PETROLIO E GAS LA CRISI NEL GOLFO SPAVENTA GLI EFFETTI SULLE BOLLETTE

L'avanzata degli Houthi e l'infrastruttura saudita fuori uso per settimane
L'escalation pesa sulle Borse, quotazioni dell'energia ai massimi
I timori per i costi dei consumi: per l'inverno previsti rincari fino al 40%

di **PIERLUIGI SPAGNOLO**

1 Non solo la crisi di Hormuz, lo Stretto bloccato dalla guerra in Iran, che non accenna a concludersi. Il secondo fronte caldo è stato aperto dagli Houthi nel Mar Rosso, con gli attacchi all'oleodotto saudita Est-Ovest, chiuso da giovedì scorso, che in questi mesi ha consentito il flusso del greggio bypassando proprio Hormuz. Com'era prevedibile, il prezzo sul mercato di gas e petrolio è schizzato, e le Borse hanno vissuto una pessima giornata. E secondo alcune stime, in inverno potremmo avere bollette più care anche del 40%.

Erano fondate le preoccupazioni per la riapertura dei mercati, dopo le nuove tensioni tra gli Houthi, i miliziani sciiti filo-iraniani, attivi nello Yemen, e l'Arabia Saudita. I blitz, iniziati giovedì scorso e culminati nell'attacco con i droni dall'Iran alla pipeline saudita Est-Ovest, hanno determinato lo stop dell'oleodotto, nevralgico per aggirare Hormuz, attraverso lo Stretto di Bab el-Mandeb. La situazione in Medio Oriente si complica ulteriormente: la guerra non accenna a incanalarsi sulla strada di un negoziato tra Iran e Stati Uniti, dopo le speranze di giugno e luglio,

e pesanti sono le ripercussioni per l'energia, con il rialzo del costo delle materie energetiche che transitano dal Medio Oriente. E gli effetti sono ben noti agli automobilisti europei, che da settimane convivono con i costi elevatissimi del carburante. La Staffetta Quotidiana ha comunicato ieri i nuovi massimi raggiunti dal prezzo di benzina e gasolio al distributore in Italia: la verde è a quota 2,1 euro al litro, il gasolio a 2,2 euro. Senza l'ennesimo taglio delle accise (prorogato dal governo ma che scade giovedì), il diesel raggiungerebbe un nuovo record: 2,38 euro.

2 Gas ai massimi da tre anni, il petrolio vola a quasi 108 dollari al barile. Borse giù, da Tokyo all'Europa.

Sul mercato di riferimento europeo, il Ttf di Amsterdam, il gas è cresciuto del 4,25%, e ieri ha raggiunto gli 83 euro al megawattora, come non succedeva dal 2023. Siamo però lontani, per fortuna, dalla fase dopo lo scoppio del conflitto tra Russia e Ucraina, quando il costo del gas era schizzato fino a 340 dollari per megawattora, nell'autunno-inverno del 2022, e si parlava di

difficoltà nell'approvvigionamento e nello stoccaggio. E il petrolio? Il prezzo del Brent, in sintesi il greggio europeo, è salito del 2,72%, sfiorando i 108 dollari al barile, mentre il Wti (mercato americano), ha guadagnato il 2,93%, fin sulla soglia dei 103 dollari. Non è andata meglio per i mercati finanziari, come da previsione. Milano ha ceduto l'1,68%, dopo aver sfiorato perdite del 2%. Male anche le altre Borse europee: Francoforte (-0,66%), Parigi (-0,83%), Madrid (-1,38%). Il crollo, però, non dipende solo dall'incertezza per la situazione in Medio Oriente, ma anche dalla frenata delle big-tech sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale, con i titoli tecnologici crollati ovunque, e dall'avvicinarsi della riunione della Fed, che domani potrebbe alzare i tassi di interesse negli Usa, come già fatto dalla Bce in Europa, per rispondere all'inflazione, spinta proprio dal rincaro delle fonti energetiche.



Peso: 46-58%, 47-19%

3 L'immediato futuro non appare roseo: l'oleodotto saudita non aprirà nel breve periodo, ci vorranno diverse settimane.

Due funzionari hanno riferito all'Ap che l'infrastruttura rimarrà in gran parte fuori servizio per diverse settimane, il tempo necessario per le riparazioni di ciò che è andato distrutto nei raid con i droni dei giorni scorsi, forse anche un mese e mezzo. La pipeline, che attraversa l'Arabia Saudita, è fondamentale per Riad per spostare le esportazioni di petrolio verso il Mar Rosso, evitando così il Golfo Persico e Hormuz, dove gli attacchi iraniani e il blocco americano ostacolano da mesi il traffico marittimo (e ieri una petroliera ha preso fuoco dopo la collisione con una mina, prova di una situazione sempre critica). L'infrastruttura, lunga 1.200 chilometri, ha una capacità di far transitare fino a 7 milioni di barili di petrolio al giorno. Da quattro giorni, però, l'oleodotto è chiuso. Potrebbe

però funzionare parzialmente mentre le squadre eseguono i lavori di riparazione. La compagnia petrolifera saudita Aramco, che gestisce l'oleodotto, e l'ente per i rapporti con i media esteri dell'Arabia, non hanno fornito dettagli sui tempi. Nonostante tutto, il presidente Usa Donald Trump predica ottimismo sui costi del greggio. «Con la temporanea eccezione del petrolio, i prezzi stanno scendendo rapidamente» ha detto il tycoon, già in campagna elettorale per il voto di Midterm. Secondo Trump il costo del petrolio crollerà «appena il conflitto con l'Iran sarà finito. E non ci vorrà molto...».

4 Per quanto riguarda le questioni di casa nostra, le proiezioni di maggiore spesa per le bollette sono tutt'altro che incoraggianti.

Secondo il centro studi di Facile.it, tra settembre e dicembre, la spesa energetica di una famiglia tipo italiana potrebbe aumentare di quasi il 40%, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso,

arrivando al picco di 982 euro complessivi (ben 270 euro in più). Tutta colpa degli effetti dell'aumento del +43% sul gas e del +27% sull'energia elettrica, su base annua. Dobbiamo immaginare un inverno con bollette da brividi? L'a.d. di Enel, Flavio Cattaneo, prova a rassicurare. «Aerea certifica che il 55% delle famiglie italiane hanno contratti a prezzo fisso, una percentuale che per Enel sale all'80%. Grazie a queste offerte e al blocco della componente energia per due anni ai livelli precedenti alla crisi iraniana, abbiamo garantito stabilità ai clienti residenziali e alle piccole e medie imprese, anche in una fase di forte volatilità dei mercati» spiega Cattaneo.

5 Le preoccupazioni crescono anche per le sigle del settore.

«Se il Medio Oriente decide, il petrolio arriva a 120. L'Opec manovra i prezzi del greggio» accusa il presidente di FederPetroli Italia, Michele Marsiglia, commentando gli ultimi rialzi. «La

soglia dei 120 dollari non rappresenta necessariamente uno scenario impossibile, ma diventerebbe plausibile in presenza di tre condizioni simultanee: un conflitto prolungato, una riduzione significativa delle esportazioni del Golfo e una risposta insufficiente dell'Opec», aggiunge Marsiglia. E l'allarme arriva anche da Confindustria. «Il nuovo rialzo dei prezzi dell'energia è insostenibile per le imprese e rischia di mettere in discussione la continuità di alcune produzioni», dice Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria con delega all'Energia.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oleodotto saudita Est-Ovest, distrutto da droni partiti dall'Iraq non riaprirà «per diverse settimane». Anche questo ha contribuito all'impennata di gas e petrolio sui mercati e ha fatto vacillare le Borse. E il nuovo fronte della crisi in Medio Oriente, dopo il blocco di Hormuz, rischia di colpire anche le nostre bollette



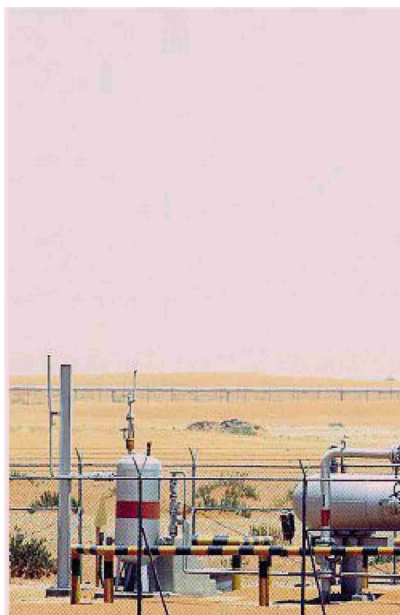
270

EURO DI AUMENTO

Secondo lo studio di Facile.it, tra settembre e dicembre molte famiglie pagheranno 270 euro in più per il rincaro delle bollette di energia e gas

Tensioni

Il campo petrolifero di Khurais, in Arabia Saudita, alimenta il flusso che transita attraverso l'oleodotto Est-Ovest, chiuso dopo gli attacchi degli Houthi AFP



Peso: 46-58%, 47-19%

Più investimenti e costi dell'energia il decalogo di Confindustria al governo

di **MARCO BETTAZZI**

BOLOGNA

La politica, sottolinea il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, «sta correndo troppo sulla campagna elettorale. Io capisco e comprendo, però ci sono temi talmente importanti per questo Paese che a ottobre presenteremo dieci punti economici». Saranno le dieci richieste degli industriali al governo impegnato nella costruzione della prossima manovra finanziaria, che Orsini ha annunciato ieri da Bologna, partecipando all'assemblea della Confindustria locale. «Non vo-

gliamo sostituirci alla politica, non è il nostro mestiere – mette in chiaro – ma vogliamo tracciare una rotta su cosa serve all'economia del Paese. Il tema centrale è quello degli investimenti: abbiamo visto cos'ha generato l'iperammortamento, servono misure strutturali». E poi «continuare gli investimenti su welfare, sanità, crescita e scuola». Anche se «il problema numero uno» è quello dell'energia, che deve «tornare al centro dell'agenda politica». «Dobbiamo far sì che il costo dell'energia sia più basso – incalza Orsini – altre imprese in Europa hanno quasi un quarto dei nostri costi, così essere competitivi è un problema». Ma anche le Regioni sulle rinnovabili «devono darsi una svegliata».



Emanuele Orsini

Il presidente degli industriali presenterà dieci richieste in vista della costruzione della manovra



Peso: 11%

La manovra punta all'energia Misure per famiglie e imprese

Giorgetti: «Guarderemo con attenzione a ogni euro speso»

ROMA

Attenzione a ogni euro speso. E, al tempo stesso, attenzione a famiglie, imprese e settore pubblico. Sono due i binari a cui guarda il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sul capitolo energia della manovra. L'Italia ha inviato a Bruxelles la lettera per l'attivazione della clausola nazionale di flessibilità per gli investimenti in energia e difesa. Dovrà ora definire l'elenco delle misure energetiche che intende finanziare. Il governo dovrebbe chiedere per il triennio fino a 14 miliardi per l'energia e circa 22 per la difesa. «Si tratta di un varco nella governance economica europea che l'Italia ha aperto spendendo la propria credibilità», ha affermato Giorgetti. Lo sfioramento di bilancio finanzierà nuovi investimenti (le regole europee escludono aiuti a misure emergenziali come tagli delle accise o sussidi generalizzati) ma è «co-

munque spesa aggiuntiva e per questo guarderemo con attenzione a ogni euro speso», ha garantito: «Le spese si collegheranno nel percorso di risanamento dei conti senza alterarlo». Il ministro ha anticipato che gli interventi «spazieranno in vari ambiti: famiglia, imprese, settore pubblico, mobilità, produzione, accumuli e trasmissione. Dovranno mirare a garantire la nostra sovranità non soltanto energetica ma anche tecnologica e ridurre la dipendenza estera». La strada è sempre quella del «sovranismo pragmatico» caro a Giorgetti e guarda anche all'atomo. «La sovranità energetica passa anche dal nucleare», ha ribadito il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, annunciando l'arrivo in aula al Senato della legge delega del governo domani per l'approvazione definitiva. «Il disegno di legge ha l'obiettivo di ridare all'Italia una normativa sul nucleare, per permettere la riapertura delle centrali, chiuse

dopo il referendum del 1987», ha sottolineato.

Con la benzina sopra i 2,1 euro al litro e il gasolio sopra i

2,2, l'energia avrà un ruolo centrale nella manovra, con misure allo studio come il bonus per la riqualificazione verde degli edifici fino al 65%. Gli altri temi caldi sono giovani e ceto medio, con l'ipotesi di rivedere il sistema dei bonus legati all'I-see e alzare il tetto per la flat tax a 100mila euro. Giorgetti domenica ha spiegato che gli aumenti salariali per i giovani potrebbero avere un trattamento fiscale agevolato al 5%. Alla prossima manovra guardano intanto con attenzione gli industriali, che si preparano a presentare ad ottobre «10 punti economici», mettendo al centro gli «investimenti» e una visione di «lungo termine»: «Vogliamo dare una rotta su cosa serve per l'economia del Paese», spiega il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. —

**Gli aumenti salariali
per i giovani potranno
avere un trattamento
fiscale agevolato al 5%**



Giancarlo Giorgetti

ANSA



Peso: 21%

LIBERO SCAMBIO

**L'ACCORDO
UE-MERCOSUR
FRONTIERA
DI CRESCITA**

di **Alvise Biffi** — a pagina 16

Una vera e propria frontiera di crescita per il nostro territorio

Accordo Ue-Mercosur

Alvise Biffi

Con l'accordo commerciale interinale Ue-Mercosur si apre una stagione nuova e decisiva in un mercato in forte espansione. Si tratta, infatti, di un'intesa che può generare un vantaggio competitivo immediato grazie a un quadro di certezza normativa che le nostre imprese sono chiamate a cogliere. Il Mercosur rappresenta, anche per il nostro territorio, una vera e propria frontiera di crescita. Non parliamo di una scommessa, ma del consolidamento di relazioni industriali e commerciali già costruite nel tempo dalle nostre aziende: penso, ad esempio, a Mapei, Bracco, Pirelli e Zucchetti, realtà radicate da anni nella zona con strutture, personale e produzione locale. I numeri forniscono la dimensione attuale del rapporto in essere con la regione: l'interscambio commerciale dell'area con il "quadrilatero" formato da Milano, Monza e Brianza, Lodi e Pavia ha raggiunto nel 2025 quota 1,6 miliardi di euro, registrando una crescita straordinaria del +64,3% rispetto ai livelli del 2019. In quest'ottica, è oggi necessario sostenere il radicamento di una presenza industriale diffusa, superando la logica della pura esportazione per dare vita a catene del valore transatlantiche. La recente missione imprenditoriale promossa da Confindustria e Ice a Buenos Aires, San Paolo e Brasilia, oltre che la tappa istituzionale di Assolombarda a Montevideo, ha mostrato plasticamente l'eccezionale fermento di questa fase storica. Ma non solo: ha confermato che esiste una domanda crescente di tecnologia, know-how e qualità manifatturiera che trova nella nostra offerta una sponda naturale. In questo quadro regionale, le complementarità con il nostro tessuto economico sono estremamente marcate lungo tre direttrici strategiche. Il Brasile si conferma la colonna portante dell'industria manifatturiera e dell'innovazione nella regione, rappresentando una straordinaria palestra di crescita per le nostre filiere della meccanica avanzata, dell'automotive, della chimica, della



Peso: 1-1%, 16-22%

salute e della transizione energetica. L'Argentina - tra litio, rame e i giacimenti di Vaca Muerta - si attesta come partner per le materie prime critiche e la filiera energetica europea, ambiti decisivi per sostenere la duplice transizione ecologica e digitale. L'Uruguay, infine, con la Presidenza pro tempore del Mercosur fino a dicembre, offre una porta di accesso a un mercato orientato all'export con agroindustria, servizi e logistica; qui il dialogo è già aperto sui temi dell'automazione e sull'IA, grazie all'interesse delle istituzioni locali verso l'ecosistema digitale di Assolombarda "forgIA". Oltre alla storica vicinanza culturale con l'Italia, la chiave per assicurare uno sviluppo industriale duraturo risiederà adesso nella nostra capacità di muoverci con tempestività e di agire compatti, affiancando alla riconosciuta qualità delle nostre tecnologie un solido supporto finanziario. Il mercato del credito locale, infatti, sconta tassi di interesse elevati e dinamiche di disponibilità complesse per gli acquirenti dell'area: il rischio è che il divario finanziario freni la penetrazione dei nostri prodotti rispetto ai concorrenti esteri. Solo promuovendo le nostre forniture e i nostri servizi attraverso un'offerta integrata, capace di includere strumenti di finanza per supportare i partner locali, potremo competere ad armi pari con gli altri competitor internazionali. In questa prospettiva diventerà imprescindibile la collaborazione strategica con il sistema bancario, oltre che con attori fondamentali come Sace, Simest e Cdp, i cui rappresentanti sono stati con noi in missione. Assolombarda è già impegnata per supportare la proiezione internazionale del tessuto produttivo nei mercati globali più dinamici. Su questo fronte, attraverso l'apertura di un nuovo "Desk Mercosur", l'Associazione sta lavorando per affiancare ed accompagnare le nostre aziende indicando le aree strategiche e rafforzando le relazioni e presidi industriali. Inoltre, nelle recenti missioni in Canada, negli Stati Uniti e nei Paesi del Golfo - aree nelle quali torneremo già nelle prossime settimane - abbiamo avviato interlocuzioni sui temi dell'innovazione e dell'AI. In ogni Paese lavoriamo all'attivazione di partnership ad alto valore tecnologico e legate all'approvvigionamento di materie prime critiche e componenti rilevanti per la crescita, la transizione industriale ed energetica delle nostre imprese. La partita della competitività non si gioca, oggi, sulle capacità dei singoli imprenditori, ma sulla solidità di una rete che agisca in termini di sistema: presentarsi uniti, integrando l'eccellenza produttiva del territorio con le leve del credito e la regia delle istituzioni, è la via per trasformare le intese commerciali in un motore di sviluppo permanente per tutto il Sistema-Paese Italia.

Presidente di Assolombarda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

Alvise Biffi, laureato in Economia aziendale alla Bocconi, dal 2025 è il Presidente di Assolombarda con delega a Intelligenza Artificiale e Transizione Digitale.



Peso:1-1%,16-22%

Bonfiglioli: il futuro si gioca su competenze, Ai e geopolitica

Assemblea

La presidente Confindustria Emilia Centro: le priorità per il rilancio delle imprese

Il leader degli industriali Orsini su Ducati: stiamo lavorando spero torni italiana

Alessandro Cicognani

Due strumenti per provare a non arrivare impreparati al prossimo shock: una piattaforma che legga i rischi geopolitici e un programma di riqualificazione per accompagnare i lavoratori dentro la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. È da qui che Sonia Bonfiglioli è partita all'assemblea generale di Confindustria Emilia Area Centro, sul palco di Farette a Bologna. Il messaggio è netto: gli shock non si possono evitare, ma si può smettere di subirli. «La geopolitica non bussa più alla porta, ma è già entrata pesantemente nei nostri bilanci» ha detto la presidente, indicando tre priorità per competere nell'incertezza: geostrategia, intelligenza artificiale e persone.

Il primo progetto nasce dalla necessità di trasformare l'instabilità in una variabile da gestire. Confindustria Emilia si doterà di una piattaforma dinamica capace di monitorare, Paese per Paese, gli eventi più rilevanti e l'andamento storico e previsionale delle principali materie prime. L'obiettivo è anticipare i punti di rottura: diversificare un mercato prima che arrivi un dazio, individuare una dipendenza critica prima che un fornitore diventi irraggiungibile, costruire alternative prima che una rotta si blocchi. Per Bonfiglioli «la geostrategia non è un lusso da grande multinazionale», ma una competenza da imparare e condividere. Gli esempi spiegano l'urgenza: pe-

trolio sopra i 100 dollari, traffico nello Stretto di Hormuz precipitato dalle circa 130 navi al giorno a una dozzina in agosto, rincari di noli ed energia, incertezza sui dazi. La seconda iniziativa riguarda la sicurezza delle persone: evitare che innovazione e automazione trasformino l'obsolescenza delle competenze in esclusione dal mondo del lavoro. Confindustria Emilia vuole costruire dall'interno le professionalità che oggi il mercato non offre: partiranno entro il 2026 i primi progetti pilota, con l'obiettivo di andare a regime nella seconda metà del 2027, coinvolgendo sindacati, enti di formazione, istituti tecnici e atenei. La mappa comprende manutentori meccatronici e predittivi, tecnici di automazione, programmatori e addetti a robot, cobot e visione artificiale. Circa sette imprese manifatturiere su dieci, ha ricordato Bonfiglioli, faticano già oggi a trovare profili tecnici specializzati. «La nuova competizione non è tra persone e robot, ma tra persone che avranno le competenze richieste e chi non sarà riuscito a riqualificarsi».

È qui che le tre direttrici si saldano. L'IA, per Bonfiglioli, è «la nostra nuova elettricità»: non un reparto da aggiungere all'organigramma, ma «un mindset da coltivare», destinato a entrare tanto nei lavori di concetto quanto nella fabbrica. Per l'Emilia-Romagna, forte del manifatturiero, prevenire significa proteggere filiere, competenze e capacità produttiva. «Difendere il lavoro non vuol dire mantenere lo status quo» ha scandito la presidente.

Il riferimento è anche all'automotive, dove il costo di arrivare tardi alle transizioni è già visibile a Berlino, dove la crisi Volkswagen

ha messo l'Emilia sull'attenti. È così che Ducati diventa il simbolo di un ragionamento più ampio proposto dal presidente nazionale di Confindustria, Emanuele Orsini, che dal palco di Farette ha rilanciato il tema della competitività. Richiamando i costi energetici, la necessità di difendere l'industria di base e la neutralità tecnologica, Orsini ha ricordato che in Emilia-Romagna restano circa 1.200 autorizzazioni sulle rinnovabili in attesa. «Dobbiamo rimettere al centro l'industria» ha detto. E a proposito della rossa di Borgo Panigale ha annunciato che Confindustria sta lavorando sul dossier legato a una possibile cessione da parte di Volkswagen: «Ducati è un vanto di Bologna, dell'Emilia-Romagna e dell'Italia, una delle nostre portabandiera». L'associazione «darà tutto il sostegno all'amministratore delegato Claudio Domenicali» ha affermato, auspicando che imprenditori italiani possano «riportare il marchio a casa». Per Orsini, perdere un'impresa simbolo della Motor valley, significherebbe non aver compreso la posta in gioco. La stessa indicata da Bonfiglioli: nel nuovo disordine globale, aspettare lo choc non è più una strategia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Circa sette imprese manifatturiere su dieci, ha ricordato Bonfiglioli, faticano a trovare profili specializzati



Peso: 29%



A Bologna.

Ieri l'Assemblea generale di Confindustria Emilia Area Centro, sul palco di Farete a Bologna. L'intervento della presidente Sonia Bonfiglioli



Peso:29%

MANOVRA: IL GOVERNO PREPARA LA LISTA DELLE MISURE DOPO LA FLESSIBILITÀ CONCESSA DALL'UE

Energia, Giorgetti: «Attenzione a ogni euro» Sul tavolo anche nucleare e riqualificazione

CHIARA MUNAFO

ROMA. Attenzione a ogni euro speso. E, al tempo stesso, attenzione a famiglie, imprese e settore pubblico. Sono due i binari a cui guarda il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sul capitolo energia della manovra. L'Italia ha inviato a Bruxelles la lettera per l'attivazione della clausola nazionale di flessibilità per gli investimenti in energia e difesa. Dovrà ora definire l'elenco delle misure energetiche che intende finanziare. Il governo dovrebbe chiedere per il triennio fino a 14 miliardi per l'energia e circa 22 per la difesa.

«Si tratta di un varco nella governance economica europea che l'Italia ha aperto spendendo la propria credibilità», ha affermato Giorgetti. Lo sfioramento di bilancio finanziere nuovi investimenti (le regole europee escludono aiuti a misure emergenziali come tagli delle accise o sussidi generalizzati) ma è «comunque spesa aggiuntiva e per questo guarderemo con attenzione a ogni euro speso», ha garantito: «le spese si collocheranno nel percorso di risanamento dei conti senza alterarlo».

Il ministro ha anticipato che gli interventi «spazieranno in vari ambiti: famiglia, imprese, settore pub-

blico, mobilità, produzione, accumuli e trasmissione. Dovranno mirare a garantire la nostra sovranità non soltanto energetica ma anche tecnologica e ridurre la dipendenza estera». La strada è sempre quella del «sovranoismo pragmatico» caro a Giorgetti e guarda anche all'atomo.

«La sovranità energetica passa anche dal nucleare», ha ribadito il ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, annunciando l'arrivo in aula al Senato della legge delega del governo il 16 settembre per l'approvazione definitiva. «Il disegno di legge ha l'obiettivo di ridare all'Italia una normativa sul nucleare, per permettere la riapertura delle centrali, chiuse dopo il referendum del 1987», ha sottolineato.

Con la benzina sopra i 2,1 euro al litro e il gasolio sopra i 2,2, l'energia avrà un ruolo centrale nella manovra, con misure allo studio come il bonus per la riqualificazione verde degli edifici fino al 65%. Gli altri temi caldi sono giovani e ceto medio, con l'ipotesi di rivedere il sistema dei bonus legati all'Isee e alzare il tetto per la flat tax a 100mila euro.

Proprio sui giovani è intervenuto il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che in un'intervista a Ra-

dio24 ha detto che «il problema principale è il salario dei giovani» rilanciando la proposta di legge che prevede il 5% di Irpef sui nuovi contratti a tempo indeterminato per gli under 30 per cinque anni. Su questo tema ha aperto Giorgetti domenica, spiegando che gli aumenti stipendiali per i giovani potrebbero avere un trattamento fiscale agevolato al 5%.

Alla prossima manovra guardano intanto con attenzione gli industriali, che si preparano a presentare ad ottobre «10 punti economici», mettendo al centro gli «investimenti» e una visione di «lungo termine»: «non ci vogliamo sostituire alla politica, non è il nostro mestiere, però vogliamo dare una rotta su cosa serve per l'economia del Paese», spiega il presidente di Confindustria Emanuele Orsini.



Peso: 23%

La svolta del governo: più petrolio siciliano per la raffineria di Priolo

ISAB. La strategia sull'indipendenza energetica potrebbe coinvolgere il sito strategico isolano

MASSIMILIANO TORNEO

SIRACUSA. Non solo approvvigionare di prodotti finiti e carburanti, prioritariamente, il mercato italiano, come verrà sancito da una prescrizione nel decreto Golden power che avallerà l'imminente passaggio di proprietà, ma rifornirsi di petrolio grezzo italiano, meglio ancora se siciliano, ossia estratto nei nostri giacimenti tra il Ragusano, Licata e Gela. È questa la strada che il governo avrebbe deciso di intraprendere per raffinerie come la Isab di Priolo, non a caso sito "d'interesse strategico nazionale".

L'indiscrezione, raccolta già da qualche settimana da La Sicilia, e correlata da voci ancora premature, quanto non confermate, di ipotesi avveniristiche di eventuali delocalizzazione di succursali d'impianto nelle adiacenze dei pozzi, sembra trovare conferma nel decreto emesso dal governo lo scorso 10 settembre riguardo a "Disposizioni urgenti in materia di prezzi petroliferi connessi al protrarsi della nuova crisi dei mercati internazionali", ma anche "di infrastrutture e attività energetiche strategiche". Decreto descritto dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni con queste parole: «Vogliamo andare avanti sull'aumento della produzione nazionale di petrolio e di gas: è

questo l'obiettivo della norma che è stata licenziata dal Consiglio dei ministri: permetterà allo Stato di nominare dei commissari, che aiutino le Regioni a tagliare i tempi e a rilasciare molto più velocemente permessi e concessioni per la ricerca, l'esplorazione e l'estrazione di idrocarburi sul nostro territorio».

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, non ha smentito una connessione tra l'indirizzo espresso dal governo con questo decreto, e la situazione di un sito d'interesse strategico nazionale, com'è Isab, anzi: «Dobbiamo ridurre la nostra dipendenza dall'estero», ha confermato.

L'articolo 2 al comma 2 del decreto recita: "Qualora la Regione non si esprima entro il termine assegnato (...) e l'inerzia risulti idonea a compromettere il tempestivo svolgimento di attività di interesse strategico nazionale concernenti la sicurezza energetica, la continuità degli approvvigionamenti energetici o la tutela dell'unità economica della Repubblica, il Consiglio dei ministri, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, sentita la Regione interessata e nel rispetto del principio di leale collaborazione, nomina un commissario ad acta al quale è attribuito il potere di ren-

dere, in sostituzione della Regione interessata, l'intesa, assegnando il termine entro il quale provvedere". L'ufficio competente, alla Regione Siciliana, è il servizio 8 del dipartimento dell'Energia, ufficio regionale per gli Idrocarburi e la Geotermia (Urig).

A oggi Isab acquisisce grezzo esclusivamente dall'estero, anzi ultimamente ha fatto discutere, in tema ambientale e non solo, l'arrivo a Priolo del petrolio venezuelano Merey, pesante e ad alto contenuto di zolfo. Arrivo dovuto all'accordo esclusivo che Isab si ritrova ad avere, a causa del vecchio passaggio di proprietà da Lukoil a Goi energy, con il colosso internazionale delle materie prime, Trafigura, il quale - in forza a un accordo con gli Usa - riceve il greggio del Venezuela, lo trasforma in benzina e lo consegna agli Stati Uniti. Utilizzato, fino a ora, solo per quattro mesi, a Priolo Merey non ha mai superato la percentuale del 7% di lavorazione mensile. Ma ha aperto la questione sull'indipendenza energetica, applicata a un sito strategico. Un futuro di materia prima nazionale porrebbe fine a questi scenari.



Peso: 34%

Big Tech perde colpi il petrolio sale ancora e le Borse si spaventano

Il Brent tocca i 110 dollari. Da Nvidia a SoftBank giù i titoli dei chip
Il Nasdaq cede lo 0,56%. Milano maglia nera in Europa (-1,6%)

di **MASSIMO BASILE**

NEW YORK

Per una volta, il futuro e il passato hanno colpito Wall Street nello stesso giorno. Da una parte l'intelligenza artificiale, con i profitti vertiginosi dei mesi scorsi e il timore che sia corsa troppo avanti. Dall'altra, il petrolio, lo Stretto di Hormuz, la guerra e il vecchio problema dell'inflazione. In mezzo, i Treasury decennali sono tornati a sfiorare il 5 per cento, come se i mercati stessero improvvisamente chiedendo un prezzo per tutta questa incertezza.

I titoli dell'Ia sono apparsi in calo in tutto il mondo, dopo che i leader del settore, a cominciare dal ceo di Anthropic Dario Amodei, hanno lanciato l'allarme e chiesto di rallentare il ritmo dello sviluppo dell'intelligenza artificiale avanzata. Amodei ha parlato di 6-12 mesi in cui il sistema può andare fuori controllo, evocando il rischio che "agenti IA" possano compromettere internet. Ma un suo ex ricercatore, Jacob Coxon, è andato oltre: ha detto che nel giro di un decennio l'intelligenza artificiale potrebbe uccidere tutti gli esseri umani.

Il Dow Jones ha limitato le perdite a -0,29%, il Nasdaq ha perso lo 0,56% (mentre Piazza Affari ieri è stata la peggiore in Europa, cedendo l'1,6%). I titoli dell'Ia erano sot-

to pressione da tempo a causa dei timori che le loro quotazioni siano salite troppo sull'onda lunga della frenesia tecnologica. Le parole di Amodei hanno spaventato gli investitori perché hanno disegnato uno scenario diverso: non solo la ricerca va troppo veloce, ma rischia di deragliare.

Nvidia, i cui profitti sono aumentati a livello record grazie all'utilizzo dei suoi chip nell'intelligenza artificiale, ha ceduto a un certo punto il 2,8 per cento. Il titolo SoftBank, colosso giapponese e uno dei principali investitori di OpenAI, ha perso il 10,7 a Tokyo, dopo che lo stesso ceo di OpenAI, Sam Altman, ha detto di sostenere l'allarme di Amodei e annunciato che la sua compagnia non sarà quotata a Wall Street nel 2026.

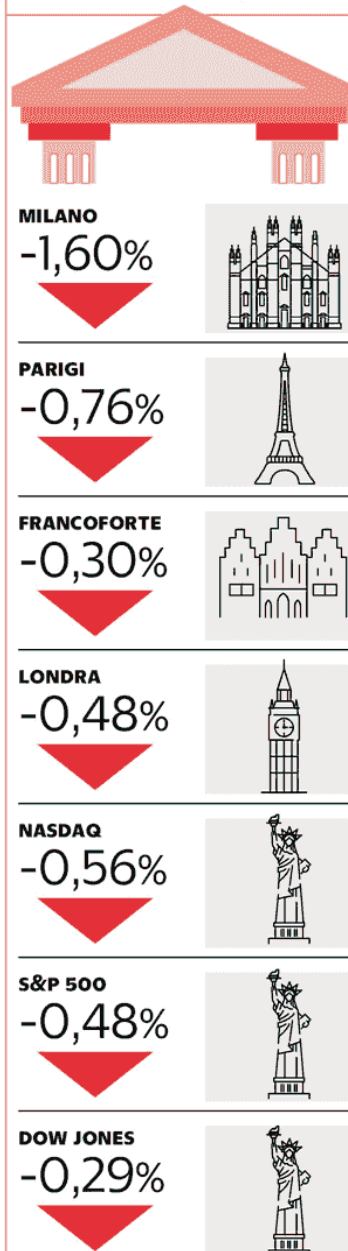
Nel frattempo la crisi in Medio Oriente continua a comprimere i flussi globali di greggio e i prezzi del petrolio sono saliti. Il prezzo del Brent è aumentato nel corso della seduta dello 0,8%, a 105,45 dollari al barile, dopo aver toccato in mattinata i 110 dollari. Le quotazioni risentono, anche in questo caso, dell'incertezza generale: molti dubitano che il presidente americano Donald Trump, nonostante le sue dichiarazioni ottimistiche, riesca a mettere fine alla guerra con l'Iran nel breve periodo. In Usa il prezzo di un gallone di benzina, pari a 3,8 litri, è arrivato a quasi 4,32 dollari. Un mese fa, quando la quotazione era già alta, il prezzo era di 4,08 dollari. Un an-

no fa, era di 3,18. Questa pressione sull'inflazione ha spinto gli analisti a ritenere possibile che la Federal Reserve, anziché abbassare i tassi di interesse, come chiede da tempo Trump, li alzi al termine della prossima riunione, prevista domani. Alzare i tassi è il modo con cui la Fed cerca di frenare l'inflazione e rallentare l'economia, ma intanto crescono le preoccupazioni per l'aumento del debito degli Stati Uniti. Durante la mattinata, il rendimento del Treasury decennale ha superato per la prima volta in quasi tre anni la soglia del 5%, per poi scendere a 4,96. Era al 3,97 prima che gli Stati Uniti attaccassero l'Iran a fine febbraio. Il rialzo del rendimento, legato alla vendita degli investitori, può rendere più costoso per le famiglie e le aziende statunitensi prendere denaro in prestito. A risentirne sono anche i mutui a lunga scadenza, il cui tasso medio ha raggiunto i massimi degli ultimi quattordici mesi.

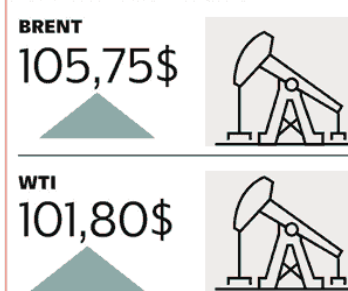


Peso: 45%

LE BORSE IN DIFFICOLTÀ



IL PETROLIO CORRE



Peso:45%

Slitta a domani il vertice a Palazzo Chigi con i sindacati

Ilva, blocco degli altoforni in arrivo altra cassa per oltre 5.000 lavoratori

IL CASO
CLAUDIA LUISE

Altri lavoratori in cassa integrazione. Con le procedure di spegnimento dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, il contro degli operai che restano a casa, in cassa integrazione e in attesa di capire cosa resterà dell'acciaiera e del loro posto di lavoro, è destinato a salire. Oltre 5.000 le persone potenzialmente interessate dalla nuova richiesta di cig che il ministero del Lavoro dovrebbe sottoporre nei prossimi giorni ai sindacati. Il rischio occupazionale, paventato in più occasioni anche dal ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, si è fatto ormai concreto, soprattutto

tutto alla luce dello stop delle attività dell'area a caldo dello stabilimento di Taranto che dovrebbe iniziare già da domani. Per rispettare il fermo effettivo stabilito dalla Corte entro la fine del prossimo mese è infatti necessario avviare per tempo una sospensione progressiva degli altoforni e delle cokerie, che deve appunto cominciare prima della scadenza fissata dai giudici, a fine ottobre.

L'incontro a Palazzo Chigi, tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, i ministri interessati (Urso, Calderone e Pichetto) e i sindacati - inizialmente annunciato per oggi - è invece slittato a domani alle 10. La convocazione è arrivata solo ieri in serata.

Si attendono risposte anche su un'altra questione in sospeso che potrebbe rallentare i progetti di rilancio e potrebbe pesare sulle presenta-

zioni delle offerte finali (la presentazione è slittata a metà novembre): come si darà energia all'area a freddo, ora alimentata direttamente da quella a caldo? Da dove arriverà il gas?

E poi ci sono i timori dell'indotto. Per ora si parla di 2.500 persone che rischiano di perdere il posto, ma sommando tutti i settori coinvolti si arriverebbe al doppio. Ieri sono proprio questi lavoratori ad aver scioperato. Strade bloccate e un corteo partito dopo l'assemblea davanti alla portineria delle imprese dello stabilimento. Due giorni fa, infatti, sono scattate nuovamente le procedure di licenziamento collettivo. Inizialmente erano state sospese dalle principali associazioni dell'indotto, ma poi sono riprese a seguito della conferma dei giudici di Milano per la chiusura dell'area a caldo. I blocchi stradali a Taranto sono stati rimossi

a metà giornata, ma il corteo dei lavoratori si è spinto fino al municipio della città, invocando proprio il blocco dei licenziamenti prima di poter riprendere la discussione con il governo. «Il tempo è scaduto - ribadiscono Fim, Fiom e Uil -. Non ci fermeremo se non ci saranno soluzioni e misure straordinarie per tutti i lavoratori». In caso di mancate risposte, si va verso una mobilitazione permanente. Durante l'ultimo tavolo a Palazzo Chigi la scorsa settimana, i sindacati avevano parlato di «risposte parziali da parte del governo», che ha delineato un piano d'azione concentrato sia su misure per affrontare le ricadute occupazionali e sia riguardo progetti di reindustrializzazione. —



Le proteste Lo sciopero dei lavoratori dell'indotto ieri a Taranto. Blocchi stradali e cortei, si temono migliaia di licenziamenti



Peso: 32%

L'incontro

Economia del mare, un motore per la crescita dell'Italia Pronti 175 mila posti di lavoro

Dai porti alla logistica, dal turismo alle competenze: il mare non è solo una risorsa naturale ma un settore strategico per l'economia del Paese. È questo il filo conduttore dell'evento «L'Economia del Mare», organizzato dal «Corriere della Sera» che si è tenuto ieri a Genova, che ha visto istituzioni e imprese confrontarsi sulle sfide e sulle opportunità della Blue Economy. «L'Italia — ha detto Edoardo Rixi, viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti — non ha ancora la piena consapevolezza delle opportunità che questo settore offre. Dobbiamo sfruttare meglio la nostra particolare posizione geografica e fare sistema».

Per sostenere la crescita del comparto, le infrastrutture sono fondamentali. «In Liguria — ha sottolineato Marco Bucci, presidente della Regione — stiamo investendo in infrastrutture, come il Terzo Valico o la nuova

diga, anche per attrarre nuovi capitali privati». Strettamente legato al tema delle infrastrutture è il rapporto tra città e porto.

Per Matteo Paroli, presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale, «il porto, elemento centrale per il territorio e settore industriale di grande rilevanza, deve ascoltare i bisogni della città». Sulla stessa linea Alessandro Terrile, vicesindaco Comune di Genova, secondo cui «il porto e la città devono provare ad avere una visione condivisa, ognuno in base alle proprie competenze. Il nuovo piano regolatore è un banco di prova». La centralità del mare passa anche dalla capacità del trasporto marittimo di contribuire alla transizione energetica. Mario Zanetti, special advisor di Confindustria per l'Economia del Mare e presidente Confitarma, ha evidenziato che «nel mondo il 90% delle

merci viaggiano via mare ma il trasporto marittimo è responsabile solo del 2% delle emissioni globali di CO₂».

Un comparto che continua a rappresentare un'eccellenza italiana è quello della nautica. Piero Formenti, presidente Confindustria Nautica, ha ricordato che «nel 2025 il settore ha raggiunto il record di 8,6 miliardi di euro di fatturato, con il 90% destinato all'export. Dei 1.093 superyacht realizzati nel mondo, 568 sono stati costruiti in Italia, pari a circa il 53%».

Sul fronte portuale Stefano Messina, presidente Assarmatori, ha sottolineato che «i porti continuano a operare con efficienza e competitività ma c'è ancora margine per crescere». Per accompagnare la crescita del settore serviranno nuove professionalità. È il tema posto da Roberto Alberti, cfo Costa Crociere, «saranno ri-

chiesti 175 mila nuovi lavoratori tra il 2027 e il 2030», da qui la necessità «di una formazione efficace affinché le competenze siano in linea con il fabbisogno delle aziende».

Sono, quindi, fondamentali gli investimenti sul capitale umano. Per Marco Valle, ceo Azimut|Benetti, «bisogna far conoscere ai giovani le opportunità del settore. Abbiamo creato una academy per favorire il collegamento tra scuola e mondo del lavoro».

Maria Elena Viggiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

● Con «L'Economia del Mare» ieri si è cercato di esplorare le potenzialità e le sfide di questo comparto che, in Italia, rappresenta una quota rilevante del Pil e occupa centinaia di migliaia di addetti

● L'evento a Genova ha riunito imprenditori, istituzioni, esperti e investitori per fare il punto su infrastrutture, governance, nuove energie marine e sostenibilità

Bucci

«I porti sono infrastrutture strategiche» ha detto il presidente della Regione Liguria



Protagonisti

Marco Bucci, governatore della Liguria, Edoardo Rixi, viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti



Peso:34%

LO SCONTRO NEL CREDITO

Nella partita Mps in palio Generali, titoli di Stato e risparmio gestito

di Fabio Tamburini

L'assemblea di Banca Intesa Sanpaolo ha approvato l'aumento di capitale per l'operazione Monte dei Paschi di Siena con una maggioranza bulgara, quasi il 97 per cento. L'alleato Carlo Cimbri, presidente di Unipol, è intervenuto chiarendo i punti fondamentali del suo piano per Mps, che prevede di farne il capofila del secondo gruppo bancario made in Italy portando la banca senese ad aumentare fino a tre volte la dimensione attuale. L'amministratore delegato di Monte Paschi, Luigi Lovaglio, sta promuovendo su tutti i fronti, italiano e internazionale, soprattutto francese, il progetto

alternativo che ha come cardine le due offerte su Banca popolare di Milano e Banca Generali. In più, proprio ieri, in un lungo comunicato ha sottolineato che l'eventuale perfezionamento dell'offerta di Intesa non fa decadere le due Offerte pubbliche di scambio (Ops) annunciate da Mps (vedere articolo a fianco). Lo scontro è totale, a tutto campo. E la posta in gioco vera è il controllo delle Generali, da sempre regina della Borsa italiana. Per questo, in attesa che i conti vengano regolati nell'autunno caldo in arrivo, è opportuno mettere alcuni punti fermi. — a pagina 30

Lo scontro nel credito. Il piano difensivo del Monte dei Paschi prevede la distribuzione ai soci del 4,5% circa del Leone demolendo il pacchetto azionario cardine dell'indipendenza della compagnia

La partita Mps: Generali in palio In gioco risparmio e titoli di Stato

di Fabio Tamburini

L'assemblea di Banca Intesa Sanpaolo ha approvato l'aumento di capitale per l'operazione Monte dei Paschi di Siena con una maggioranza bulgara, quasi il 97 per cento. L'alleato Carlo Cimbri, presidente di Unipol, è intervenuto chiarendo i punti fondamentali del suo piano per Mps, che prevede di farne il capofila del secondo gruppo bancario made in Italy portando la banca senese ad aumentare fino a tre volte la dimensione attuale. L'amministratore delegato di Monte Paschi, Luigi Lovaglio, sta promuovendo su tutti i fronti,

italiano e internazionale, soprattutto francese, il progetto alternativo che ha come cardine le due offerte su Banca Popolare di Milano e Banca Generali. In più, proprio ieri, in un lungo comunicato ha sottolineato che l'eventuale perfezionamento dell'offerta di Intesa non fa decadere le due Offerte pubbliche di scambio (Ops) annunciate da Mps (vedere articolo a fianco). Lo scontro è totale, a tutto campo. E la posta in gioco vera è il controllo delle Generali, da sempre regina della Borsa italiana. Per questo, in attesa che i conti vengano regolati nell'autunno caldo in arrivo, è opportuno mettere alcuni

punti fermi.

Siena caput mundi

Cimbri (Unipol), proprio in una intervista al Sole 24 Ore, ha detto con assoluta chiarezza che il secondo polo bancario italiano avrà sede a Siena, valorizzando il marchio Mps, banca di grandi tradizioni. Poi ha aggiunto che i legami con il territorio rimarranno, anzi verranno rafforzati, a partire



Peso: 1-6%, 30-51%

dal mantenimento del marchio. «Non sono promesse da marinaio», ha sottolineato nella stessa intervista. Quindi Mps non verrà smembrata ma aumenterà fino a tre volte per dimensione e capacità operativa come capofila di un progetto industriale più ampio e all'interno di una infrastruttura bancaria più articolata.

Chi ci guadagna e chi no

Qui i numeri parlano chiaro, perché l'aritmetica è meno indulgente della narrativa. Intesa offre ai soci Mps 1,6 proprie azioni e un euro di cash per ogni titolo del Monte. Il piano Lovaglio prevede la distribuzione agli azionisti di Mps del 4,5 per cento circa delle Generali, portando la quota residua in portafoglio della banca senese all'8,8 per cento. L'effetto però è clamoroso: il sacrificio del pacchetto più significativo delle Generali in quanto Mps-Mediobanca cesserebbe di esserne il primo azionista, demolendo una delle architetture più longeve della finanza italiana. In sintesi: il prezzo pagato da Lovaglio per finanziare la sua difesa trasforma in moneta transnazionale un patrimonio che ha anche carattere istituzionale accumulato attraverso generazioni facendo venire meno il più importante azionista italiano stabile, cardine dell'indipendenza della maggiore compagnia assicurativa italiana.

La variabile Ivass

Proprio l'Ivass aveva autorizzato Mps ad acquisire indirettamente attraverso Mediobanca una partecipazione qualificata, appunto poco più del 13 per cento. Ora, se la quota dovesse scendere all'8,8 per cento circa, il quadro cambia significativamente perché soltanto pochi mesi dopo il via libera viene perseguita una scelta strategica che incide sul futuro delle Generali. Ecco perché ciò potrà richiedere una nuova valutazione da parte dell'Ivass perché al regolatore (come pure al governo) spetta monitorare e assicurare la stabilità degli assetti di governance.

Chi comanderà in Generali

Lovaglio paga un prezzo: per salvarsi utilizza come moneta di scambio Generali. Così l'incognita vera diventa il futuro della compagnia, uno degli ancoraggi tradizionali del Paese Italia. Di sicuro vengono create le condizioni

per un cambiamento di governance totale, viene meno la stabilità della governance di un asset strategico sia per la raccolta del risparmio (quasi mille miliardi totale del gruppo, di cui 150 miliardi di risparmi degli italiani, sottolineano in Generali) sia per la sottoscrizione dei titoli di Stato italiani (33 miliardi). Il risultato è che si apre la porta anche alla tentazione di scalate da parte di capitale estero. E non è un mistero per nessuno che in Francia da tempo il dossier Generali è uno dei più studiati. Intesa invece ha posto il tema Generali in termini differenti, come ha ribadito più volte l'amministratore delegato Carlo Messina. La partecipazione viene considerata di carattere finanziario: l'interesse è verso i ricchi dividendi, senza interferenze gestionali. L'impegno è a rafforzare stabilità e indipendenza, garantita da pluralità di azionisti forti, contrappesi per autonomia, solidità e stabilità. A partire, si potrebbe aggiungere, dalla contemporanea presenza nel capitale di Unicredit.

Fondi e proxy in campo

Significativo è il numero di quelli che hanno già manifestato le loro intenzioni. Tra i proxy due dei maggiori, Iss e Lewis, hanno già raccomandato il sì a Intesa Sanpaolo, determinando l'esito del voto. Anche il fondo norvegese Norges si è pronunciato pubblicamente e, nell'assemblea di Intesa che ha approvato il piano di Messina, hanno votato a favore altri grandi fondi, tra cui spiccano Blackrock e Vanguard. Va ricordato, in particolare, che gli investitori istituzionali votanti nella stessa assemblea hanno rappresentato il 70 per cento del totale.

Il sistema Paese

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, si è espresso chiaramente. Prima in giugno, giudicando positivo il piano di Messina, e successivamente nei giorni scorsi commentando l'assemblea di Intesa. L'operazione con Unipol rafforza la solidità delle banche, la capacità di finanziare imprese, innovazione e sviluppo e di preservare il risparmio. «Io sono per l'Italia», ha detto Orsini. Ma il passaggio più rilevante ha riguardato le Generali che, ha

ricordato, necessitano stabilità nell'azionariato perché custodiscono centinaia di miliardi di risparmio degli italiani. E la domanda è, ha aggiunto, dove si vuole che tale ricchezza venga gestita? In Italia o altrove? Serve conservare nel Paese centri decisionali, capitali e infrastrutture finanziarie sufficientemente forti da competere con quelle francesi, tedesche e spagnole.

Posizioni analoghe sono state espresse da Coldiretti. Sia dal direttore generale Vincenzo Gesmundo, sia dal presidente Ettore Prandini. Gesmundo, in particolare, è ricorso a un'immagine efficace, quella dei due treni. Uno costruito intorno a Lovaglio, Banco Bpm, Crédit Agricole, l'altro intorno a Mps, Bper, Intesa Sanpaolo. E ha indicato, senza ambiguità, l'opportunità di schierarsi a favore del secondo richiamando l'articolo 47 della Costituzione sulla tutela del risparmio e legando la scelta alla necessità di avere istituzioni finanziarie solide capaci di sostenere imprese, investimenti e occupazione.

Il ruolo del governo

Ecco perché l'attenzione è rivolta anche al governo. Il presidente del consiglio, Giorgia Meloni, ha detto con chiarezza che «la parola va lasciata al mercato», scegliendo la neutralità. Ma neutralità non significa rinunciare alle proprie responsabilità. E il governo, nel caso risulti necessario, ha una carta risolutiva da giocare: il golden power (lo strumento normativo che consente al governo di bloccare o imporre condizioni speciali su operazioni finanziarie e societarie che riguardano settori strategici per l'interesse e la sicurezza nazionale). Non per stabilire quale management meriti di vincere, bensì per favorire la configurazione che rende più forte l'Italia per quanto riguarda capitale,



Peso: 1-6%, 30-51%

tecnologia, centri decisionali, credito alle imprese, stabilità delle aziende, indipendenza delle Generali, capacità di competere in Europa, controllo del risparmio degli italiani (punto di forza vero del Paese). Quindi non per difendere il campanile ma per proteggere il sistema Italia nel suo complesso, per non perdere le chiavi della cassaforte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo, nel caso risulti necessario, ha una carta risolutiva da giocare: il golden power

Serve conservare nel Paese centri decisionali, capitali e infrastrutture finanziarie forti

La riduzione della quota in Generali all'8,8% apre la porta a possibili incursioni estere

La partita sulle Generali.
Le ricadute della stagione del rischio bancario sul controllo della multinazionale assicurativa italiana

CARLO CIMBRI
Presidente di Unipol

LUIGI LOVAGLIO
Amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena



CARLO MESSINA
Amministratore delegato di Intesa Sanpaolo



Peso:1-6%,30-51%

CONFINDUSTRIA

Orsini: l'energia è la priorità Non perdere l'industria di base

Nicoletta Picchio — a pag. 6

Orsini: non possiamo perdere l'industria di base L'energia è la priorità

Competitività

Presenteremo le 10 proposte
per l'industria. Occorre
spingere gli investimenti

Nicoletta Picchio

Una cifra che dà la portata del problema: con i costi imposti dagli Ets «se continuiamo così abbiamo il rischio di perdere 50 mila persone nei prossimi tre anni nei cinque comuni del distretto ceramico». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parla a Bologna, poco distante da quel distretto che è una delle eccellenze italiane. Sabato è rientrato dopo una settimana passata in Argentina e Brasile, dove Confindustria ha organizzato la prima missione imprenditoriale di un paese europeo dopo la firma dell'accordo di libero scambio Ue-Mercosur: «ci sono stati oltre 2.600 incontri b2b, l'obiettivo è arrivare velocemente a 14 miliardi di export nell'area, e di centrare il target dei 700 miliardi di export come paese nel 2027. Sono molto soddisfatto, continueremo con le missioni».

Le nostre imprese vincono sui mercati, ma con la situazione geopolitica, ha sottolineato Orsini, è sempre più urgente «creare le condizioni abilitanti per essere competitivi». In Italia e in Europa. Il «problema numero uno» ha detto il presidente di Confindustria concludendo l'assemblea di Confindustria Area Centro, è il costo dell'energia. L'Europa, ha continuato, non sta facendo i compiti a casa e non ha messo al centro la neutralità tecnologica. «Non c'è velocità di risposta rispetto ai cambiamenti del mondo. Ma anche dentro l'Europa le imprese hanno un quarto dei nostri costi e que-

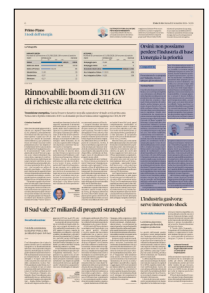
sto è un problema. Serve un mercato unico dell'energia», ha continuato Orsini. Occorre un debito pubblico europeo «non per fare le ciclabili, ma per investire nell'Intelligenza artificiale, nello spazio, negli umanoidi. Bisogna mettere al centro la nuova industria».

Per il presidente di Confindustria «non si può perdere l'industria di base. È fondamentale per tutte le filiere. Se vogliamo difendere il lavoro, il reddito, la coesione sociale, dobbiamo rimettere al centro l'industria. Perché l'industria vuole fare parte di questo paese». Ad ottobre, ha annunciato, Confindustria presenterà dieci proposte per rimettere al centro l'industria. «La politica sta correndo troppo sulla campagna elettorale. Lo comprendo, ma ci sono temi troppo importanti per il paese, non bisogna ideologizzare, ma lavorare insieme con responsabilità». L'energia, appunto: va attuato il decreto bollette, vanno messe a terra le concessioni per l'energia rinnovabile, 1.200 per oltre 130 gw, con valore di lavori per 20 miliardi. Vanno spesi bene i 14 miliardi di flessibilità concessi dalla Ue, con una formula come l'Energy release, occorre potenziare le comunità energetiche. E poi, pensando alla prossima legge di bilancio, per Orsini sono necessarie misure strutturali con una visione a tre anni per gli investimenti. Serve una Zes unica per tutto il paese: «la burocrazia è il fardello più grande che abbiamo» e la certezza del diritto: «vogliamo essere accompagnati, non

osteggiati dallo Stato in quello che facciamo. Conteremo gli ostili alla nostra proposta sulla 231 per riformare la responsabilità amministrativa degli enti e delle aziende: non significa che gli imprenditori possano fare come vogliono, ma occorre dare la certezza del diritto. Mi auguro che tutti i partiti la sostengano, se c'è qualche dubbio lo analizziamo insieme per fare un grande passo di civiltà per le nostre imprese».

Altra richiesta nella legge di bilancio, misure fiscali per favorire l'aggregazione delle piccole imprese, il segmento in cui l'Italia, a differenza del resto del settore produttivo, ha un deficit di produttività nei confronti degli altri paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-16%



**EMANUELE
ORSINI**
Presidente di
Confindustria



Peso:1-1%,6-16%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Regione, subito la manovra

Estate finita, si riparte. Giro di vite all'Irfis. E Schifani blinda la maggioranza

PALERMO

Dopo la pausa estiva, Renato Schifani conta di ripartire subito per l'ultimo anno di legislatura e ha in agenda in primis la manovra correttiva da 600 milioni ai primi di ottobre, la Finanziaria di dicembre e la riforma della dirigenza. In questa road map anche nomine delicate. Al vertice dell'Irfis

andrà il commercialista di Acireale Salvo Nicotra, espressione dell'ala etnea di Forza Italia. Ma tutti gli altri partiti avranno un posto nella plancia di comando dell'Irfis grazie all'ampliamento del Cda da 3 a 5 posti. Alla Seus, la società che gestisce il 118, FdI confermerà per ora Riccardo Castro, che poi potrebbe lasciare l'incarico a un altro meloniano fra sei mesi per candidarsi alle Regionali. Schifani, grazie a una fitta serie di recen-

ti contatti, ha il «sì» di Lombardo alla ricandidatura e un feeling più forte con i meloniani. Il primo banco di prova dell'intesa sarà il voto sulla manovra

Pipitone P. 10



Schifani Per l'ultimo anno di legislatura «intervenire su emergenze, welfare e sviluppo»

Nomine, manovra e bis L'intesa fra Schifani e alleati

Castro verso la conferma alla Seus in quota FdI, Nicotra andrà all'Irfis per Forza Italia. Il presidente ha il sì di Lombardo alla ricandidatura e un feeling più forte con i meloniani

Giacinto Pipitone

PALERMO

Il primo effetto di un ritrovato feeling con Fratelli d'Italia e gli altri alleati lo si vedrà a giorni, quando verranno ufficializzate le nomine nei tre principali posti

di sottogoverno. Da qui Renato Schifani conta di ripartire per l'ultimo anno di legislatura che scatterà ufficialmente il 25 settembre e che ha in agenda in primis la manovra correttiva da 600 milioni ai primi di ottobre, la Finanziaria di dicembre e la riforma della dirigenza.

Al vertice dell'Irfis, l'istituto

di credito regionale che ha in portafoglio un miliardo di fondi destinati a incentivi e sviluppo, andrà il commercialista di Acireale Salvo Nicotra, espressione



Peso: 1-14%, 10-36%

dell'ala etnea di Forza Italia che fa capo a Nicola D'Agostino. Ma tutti gli altri partiti avranno un posto nella plancia di comando dell'Irfis grazie all'ampliamento del Cda da 3 a 5 posti. Alla Seus, la società che gestisce il 118, FdI confermerà per ora Riccardo Castro. Che poi potrebbe lasciare l'incarico a un altro meloniano fra sei mesi per candidarsi alle Regionali. Solo in seguito verrà affrontato il nodo della Commissione tecnico scientifica.

Non c'è stato un vertice di maggioranza che ha sancito questi passaggi ma dietro le quinte il dialogo fra Schifani e gli alleati è stato fittissimo nelle ultime due settimane. Come dimostra anche un inusuale apprezzamento pubblico arrivato ieri da Raffaele Lombardo: «Come si fa a pensare ad altri per la ricandidatura alla presidenza? Credo che lo stesso Schifani non potrebbe sottrarsi. Io ho solo raccolto consensi, mi sembrerebbe strano che ora qualcuno di quelli che hanno detto le meraviglie cambiasse idea».

Il presidente da quando, a fine agosto, ha ricevuto l'apertura di Ignazio La Russa a Ragalna non ha più parlato in pubblico

delle questione ricandidatura. Anche se ieri, intervenendo all'inaugurazione della nuova scuola a Trappeto, ha sottolineato l'irrobustirsi dei rapporti con Fratelli d'Italia ricordando che «il mio governo sta migliorando la Sicilia e lo sta facendo grazie all'attività svolta precedentemente dall'amico Nello Musumeci». Schifani ha sottolineato «la forte sinergia fra Regione e governo nazionale. Fra noi c'è una collaborazione perfetta». Infine, quasi a tracciare una rotta per il medio/lungo periodo, Schifani ha aggiunto di voler «continuare a puntare sulle soluzioni per le emergenze, la crescita economica e le misure di solidarietà sociale».

Non è la prima volta che Schifani mette sul tavolo il suo programma per il bis. Ma ieri queste parole sono state pronunciate mentre veniva scattata una involontaria foto di coalizione. A Trappeto c'erano l'assessore all'Istruzione, il leghista Mimmo Turano, e il forzista Marco Intravaia. E c'era anche la meloniana Carolina Varchi, la prima ad aver gettato un sassone nello stagno del dibattito sulle ricandidature puntando però su Palermo e

non sulla Regione. Una mossa che, al di là del successo o meno, sposta l'obiettivo di Fratelli d'Italia (o di una parte di esso) sul Comunerafforzando l'idea di un secondo mandato per Forza Italia alla Regione. Va detto che per ammissione generale la partita delle candidature si deciderà a Roma e nel quadro di accordi che riguardano anche il Comune di Catania, la Regione Lombardia e altre postazioni per le quali si voterà nel 2027 o poco dopo.

Nel frattempo, al di là delle nomine, il vero test sul feeling fra Schifani e gli alleati sarà la manovra correttiva. Già fra due giorni i partiti dovranno concordare gli emendamenti aggiuntivi per impiegare quasi 300 milioni oltre ai 250 già agganciati dalla giunta al testo base. Poi inizierà il cammino all'Ars e solo se sarà rapidissimo la manovra potrà vedere la luce ai primi di ottobre spazzando via le voci di chi teme che sarà meglio dirottare tutte le risorse sulla Finanziaria di dicembre evitando la corsa contro il tempo che si attiverebbe assegnando fondi che vanno spesi entro poche settimane visto che fanno parte del bilancio 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il test sul patto con i partiti è la manovra. Il governatore: «Puntare su emergenze, welfare e sviluppo»



Peso: 1-14%, 10-36%

LA POLEMICA SULLA FONDAZIONE

«Inda, il sovrintendente ha un ruolo chiave Il sindaco si dimetta»

«Dire che il sovrintendente non serve è come dire: quel giocatore che manda tante palle in porta oggi non lo facciamo giocare. Chi deve vincere?». Paolo Giansiracusa, storico dell'arte, entra nel dibattito sull'Inda.

MONICA CARTIA PAGINA 44



«Inda, Italia si dimetta dal ruolo di presidente»

Giansiracusa, storico dell'arte: «Sbagliato dire che il sovrintendente non serve. Il sindaco Garozzo fece una scelta più coraggiosa»

«Dire che il sovrintendente non serve è come dire: quel giocatore che manda tante palle in porta oggi non lo facciamo giocare. Chi deve vincere? Chi non sa giocare o chi vorrebbe svolgere il ruolo degli altri?». Paolo Giansiracusa, storico dell'arte, entra nel dibattito sulla governance dell'Inda dopo le parole del sindaco e presidente della Fondazione Francesco Italia, e lo fa partendo da una

convinzione: «Il sovrintendente è la chiave di volta dell'Inda», così come lo è nei grandi teatri italiani.

Per Giansiracusa, che ha fatto parte per due volte del Consiglio d'amministrazione dell'Inda, il problema è proprio il rapporto tra il CdA e questa figura. «Ho notato con quanta sofferenza il Consiglio d'amministrazione accetti la figura del sovrintendente. Non tutti i consiglieri, precisa, ma alcuni, fino alla pretesa di sostituirsi a lui nelle scelte artistiche. Scegliendo le opere, scegliendo i registi, scegliendo le compagnie teatrali e gli attori».

Una sovrapposizione di ruoli che, secondo Giansiracusa, finisce per snaturare l'istituzione.

«Il consigliere delegato è un amministratore, il presidente è una figura notarile che deve controllare che tutti rispettino il proprio ruolo. I consiglieri portano consigli. Non si

fanno operatori di azioni».

È una convinzione maturata anche attraverso le vicende vissute nei due CdA di cui ha fatto parte. E qui il ricordo va soprattutto a Giuseppe Lanza Tomasi. «Il primo Consiglio d'amministrazione di cui facevo parte si sciolse perché il Consiglio voleva gestire il sovrintendente. Alcuni tirarono a tal punto la corda che, con Giancarlo Garozzo, decidemmo di chiudere la vicenda di quel Consi-



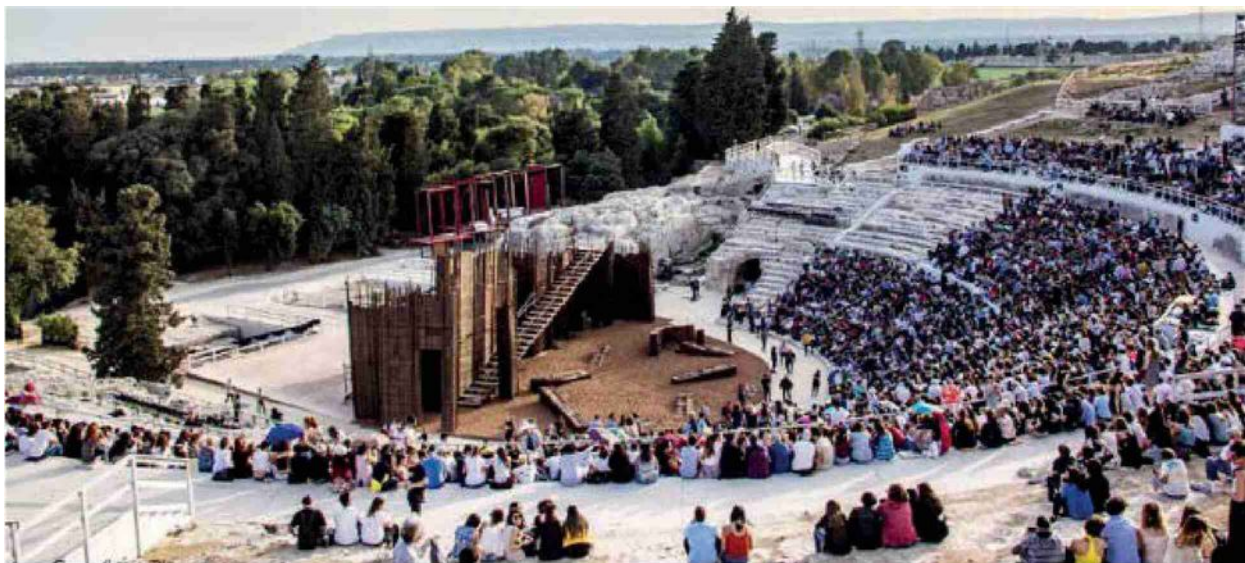
Peso: 43-1%, 44-33%

glio d'amministrazione e quindi mandare tutti a casa».

Di Garozzo Giansiracusa sottolinea il profilo umano prima ancora che politico: «È un uomo di sani principi, che sa costruire in silenzio e rispettare gli altri». E quella scelta, ricorda, fu «coraggiosa». La dinamica, secondo Giansiracusa, si sarebbe poi ripetuta con Antonio Calbi. «Essendo giovane, entrava nella battaglia e riusciva a difendere il suo ruolo, ma poi a lungo andare evidentemente il nostro essere si ribella». Di Calbi ricorda anche il contributo culturale, le relazioni nel mondo teatrale e artistico e le mostre realizzate a Palazzo Bellomo. Per questo, secondo lo

storico d'arte, l'Inda avrebbe bisogno non di svuotare la figura del sovrintendente, ma di chiarire ruoli e responsabilità. «L'ente ha bisogno di essere rifondato, probabilmente chiarendo molte cose all'interno dello statuto, ma facendo iniezioni di civiltà e di rispetto». E proprio sul presidente arriva la conclusione più politica: «Italia dovrebbe dimettersi da presidente e chiedere il commissariamento».

MONICA CARTIA



Uno spettacolo della Fondazione Inda in scena al Teatro Greco



Peso:43-1%,44-33%

La vera sfida per le start up? Riuscire a fare il grande salto

Scenario. Il numero complessivo (11.739) è in calo rispetto al picco del 2022 e il 97% ha fino a quattro addetti. Serve una spinta alla crescita dimensionale

Pagina a cura di
Claudia La Via

Una fase della crescita numerica sembra essersi esaurita. Oggi la vera partita delle start up innovative italiane si gioca sulla capacità di crescere: trasformare un progetto in un'impresa capace di trovare capitali e clienti, rafforzare il management e conquistare mercati, anche fuori dall'Italia. I numeri raccontano bene questo cambio di fase. Secondo InfoCamere, alla fine del primo trimestre 2026 le start up innovative iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese erano 11.739, lontane dal picco di 14.264 raggiunto nel 2022. La flessione è iniziata nel 2023, ma la relazione annuale 2025 del ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit), sempre su dati InfoCamere, restituisce un quadro più chiaro: nonostante il declino anno su anno, nel quinquennio 2020-2024 il numero delle start up innovative ha comunque registrato un tasso medio annuo di crescita del 2,2 per cento.

Ma è un'analisi più approfondita a mostrare dove si concentra il problema. Sempre secondo la relazione del Mimit, le dimensioni delle start-up restano ridotte: nel 2024 il 97% era una microimpresa, il 91,3% aveva al massimo quattro addetti. Tra le 7.982 imprese che avevano comunicato i dati economici, il 60% non superava i 100mila euro di valore della produzione.

È su questa distanza tra nascita e crescita che insiste Gimede Gigante,

direttore dell'Innovation and Corporate Entrepreneurship center (Ice) di Sda Bocconi. «La lettura complessiva è di trasformazione più che di declino». La revisione normativa del 2024, osserva l'esperto, ha reso più affidabile la sezione speciale del registro ministeriale, riducendo il rischio di iscrizioni fittizie. Il punto però, oggi, è la qualità delle imprese e la loro capacità di crescere più che la quantità assoluta. «Il calo nazionale (-3,5% nel periodo marzo 2025-marzo 2026) - precisa Gigante - convive con dinamiche regionali eterogenee. Come rilevato da Unioncamere Sicilia, la regione cresce per esempio del 10,6%: un segnale interessante di diversificazione territoriale».

Il mercato dei capitali, intanto, non è fermo. Gigante ricorda che il 2025 è stato il secondo miglior anno di sempre per le venture capital italiane, con circa 1,7 miliardi di euro investiti, mentre nel primo semestre 2026 la raccolta è cresciuta del 29% sullo stesso periodo dell'anno precedente. Ma le risorse si assottigliano quando le imprese devono fare il salto dimensionale. «Il vero ostacolo al passaggio da start up a scale up è la carenza di capitale di crescita», sostiene Gigante, cioè del capitale necessario nelle fasi più avanzate. Nel 2025, aggiunge, i round superiori ai 25 milioni sono stati appena dieci e il 45%

del capitale investito è arrivato dall'estero. «A mancare sono soprattutto investitori domestici, a partire da fondi pensione e assicurazioni, in grado di sostenere operazioni di di-

mensioni maggiori».

Il denaro, però, è solo una parte del problema. «Il tema dei capitali resta importante, ma oggi il vero nodo è la capacità di scalare», osserva Giorgio Coppola, responsabile Banking di Accenture per l'Italia e la Grecia. Molte start up dimostrano che la tecnologia funziona e trovano i primi clienti, ma faticano a trasformarsi in aziende con processi, governance e competenze manageriali adeguate alla crescita. Pesa inoltre una proiezione internazionale ancora limitata. Nella lettura di Coppola, le imprese con maggiori probabilità di affermarsi combinano tre elementi: «Un team con competenze complementari, una tecnologia realmente differenziante e un modello di business progettato fin dall'inizio per crescere sui mercati internazionali». Il mercato, aggiunge, si sta polarizzando: meno operatori raggiungono una scala rilevante e aumenta la distanza da quelli che restano piccoli.

La crescita passa anche dall'incontro con le necessità di imprese già strutturate. «Spesso i progetti pilota



Peso: 53%

non falliscono per mancanza di innovazione, ma perché non sono abbastanza collegati alle esigenze concrete del business», sottolinea Coppola. Il passaggio dalla sperimentazione a una collaborazione stabile richiede obiettivi misurabili, decisori coinvolti e la possibilità di integrare la soluzione nelle attività dell'azienda. In un mercato più selettivo, non basta più avere una buona idea: investitori e clienti chiedono solidità, capacità di esecuzione e un percorso credibile verso la redditività.

Sempre secondo la relazione del Mimit, nei primi undici mesi del 2025 produzione di software e consulenza informatica raccoglievano oltre 5.600 start up, il 46,5% del totale. La concentrazione delle start up nel software apre infine un altro fronte. Secondo Gigante, da un lato questi comparti richiedono meno capitale fisso e risultano quindi più accessibi-

li in un contesto in cui il capitale per la crescita resta scarso. Dall'altro, il loro peso così elevato segnala anche la difficoltà del sistema italiano nel trasformare ricerca e tecnologie più complesse in nuove imprese. Il vero banco di prova è la capacità degli spin off di attrarre capitali e crescere nelle fasi successive. A pesare è anche la continuità regolamentare. Gigante segnala che la detrazione del 30% sugli investimenti in start up e Pmi innovative è dal 1° gennaio 2026 in attesa del rinnovo dell'autorizzazione europea sugli aiuti di Stato: nelle fasi iniziali, osserva, la prevedibilità degli strumenti conta quanto la quantità di capitale.

La nuova fase si misura dunque meno dal numero delle iscrizioni e più dalla capacità di superare la dimensione iniziale. Il punto non è soltanto far nascere start up, ma co-

struire le condizioni perché possano diventare imprese capaci di crescere, attrarre capitali e competere fuori dall'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per poter scalare
occorrono risorse
dedicate, competenze,
tecnologia e proiezione
internazionale



ILLUSTRAZIONE DI SERENA GIANOLI



Peso:53%

L'editoriale LA DOPPIA SFIDA ESISTENZIALE DELL'EUROPA

Michele Marchi

I droni che hanno colpito i convogli ferroviari al confine tra Ucraina e Polonia e l'esito contrastato del voto legislativo svedese incarnano le due sfide esistenziali di fronte alle quali si trovano le mature e stanche liberaldemocrazie europee.

Ciò che è accaduto sul confine polacco è l'ennesimo "incidente" o meglio sarebbe dire un nuovo "avvertimento" dell'autocrate che siede al Cremlino. Purtroppo, si tende a dimenticare che la sfida di Putin tra pochi

mesi diventerà ventennale. Egli era stato più che chiaro alla conferenza sulla sicurezza di Monaco nel febbraio 2007. Aveva nell'occasione attaccato frontalmente l'unipolarismo statunitense e affermato che una tale politica avrebbe incentivato la corsa agli armamenti. Si era presentato come la reazione russa contro i vincitori della globalizzazione neoliberale che avevano imposto alla Russia post-sovietica la guida di Eltsin.

Continua a pag. 20

La doppia sfida esistenziale dell'Europa

Michele Marchi

Dall'anno dopo in Georgia e poi esplicitamente in Crimea (con il 2014 come spartiacque), Putin ha chiarito i termini della sua sfida prima di tutto alla componente europea dell'Occidente. Chi oggi finge di dimenticarlo e si attacca alla "Nato che abbaia alle porte di Mosca" è intellettualmente disonesto e racconta una post-verità. Da oramai un ventennio Putin propone un mix antico e moderno, cioè guerra tradizionale di invasione, tipicamente novecentesca, accanto alla cosiddetta guerra ibrida, l'impatto della guerra informativa fino al finanziamento più o meno occulto dei movimenti e partiti politici che erodono dall'interno le liberaldemocrazie europee.

Dopo i droni di Lipsia e le continue esplosioni in infrastrutture militari europee (le ultime in Bulgaria) ora il caso del confine tra Ucraina e Polonia. Si tratta di veri e propri segnali ostili nei confronti di realtà, quelle europee, che non si trovano soltanto nell'incapacità operativa di rispondere, ma che soprattutto non possiedono la volontà politica di farlo. E questo innanzitutto perché l'Occidente euroatlantico si è eclissato e Trump è il simbolo di tale fine. Ma in secondo luogo perché le liberaldemocrazie europee vivono la loro maturità, e questo non sarebbe nemmeno un problema, ma soprat-

tutto mostrano tutta la loro stanchezza e le loro lacerazioni.

E questo ci porta alla seconda questione che si citava in apertura e cioè l'esito del voto svedese. Da una prima lettura, peraltro con i dati che saranno definitivi solo a metà settimana, sembra scongiurata l'avanzata della destra radicale, con le due forze di governo, socialdemocratici da un lato e conservatori moderati dall'altro, al primo e al secondo posto. La coalizione di sinistra guidata appunto dal partito socialdemocratico dovrebbe avere un leggero vantaggio e si potrebbe anche aspirare ad un governo di ampia coalizione di centro ed europeista. In realtà questa è una lettura troppo ottimistica. Guardare con attenzione lo specchio svedese significa prendere atto delle molte contraddizioni che riflette. E queste ci invitano a rivedere l'ottimismo nei confronti della destra radicale, che è scesa certamente sotto il 20%, ma da un lato può presentare questo mezzo passo falso come l'esito del sostegno al governo di centro-destra. E



Peso: 1-5%, 20-24%

dall'altro può comunque rivendicare di aver imposto al dibattito politico svedese alcuni suoi temi forti, primo fra tutti quello di politiche migratorie restrittive. In secondo luogo, la socialdemocrazia di Magdalena Andersson può presentarsi come primo partito, avendo però perso altri due punti e scendendo sotto la barra del 30%, il risultato peggiore per la socialdemocrazia svedese dal 1911. Peraltro, la stessa Andersson, se vedrà confermato il suo flebile vantaggio, dovrà provare a guidare una coalizione con l'estrema sinistra in grande crescita e molto polemica proprio sulle posizioni sempre meno concilianti della stessa socialdemocrazia su migranti e sicurezza internazionale. Da questo punto di vista non si deve anche dimenticare la vera e propria svolta ideologica e culturale del Paese, successiva all'invasione russa dell'Ucraina, con la domanda e poi l'adesione svedese alla Nato. E infine cosa dire del premier uscente Kristersson che si trova ad esultare per il suo 19%, che lo pone davanti alla destra radicale ma che quasi sicuramente gli imporrà di lasciare il governo del Paese?

La lettura forse meno ottimistica ma più realista è quella di una classe dirigente politica alle prese con il tentativo di porre un argine e trovare soluzioni alla crisi del proprio modello di welfare. Gestione dei flussi migratori (indispensabili ma fonte di insicurezza diffusa), riforma dei sistemi pensionistici (strettamente connessa con i problemi demografici e ancora una volta migratori) e crisi del potere d'acquisto prima di tutto della classe media sono i tre punti di caduta di tale crisi e sui quali difficilmente riuscirà a costituirsi una maggioranza di governo coerente. Così a Stoccolma ci si prepara a vivere un autunno complicato per chiudere la legge di bilancio, esercizio che dall'autunno del 2024 lacererà ad esempio la Quinta Repubblica francese. La quasi certa ingovernabilità svedese si aggiunge a contesti già in bilico come quello francese e quello spagnolo (e quello britannico fuori dall'Ue). Con all'orizzonte il complesso ci-

clo elettorale del 2027 (Italia, Francia, Polonia e Spagna). Nel mondo del disordine globale descritto da Branko Milanovic emergono i due nuovi sfidanti bipolari: Trump e Xi, emblema della grande reazione contro i vincitori della globalizzazione neoliberale. L'Europa è una vittima collaterale di questa sfida, Putin lo ha capito e ha lanciato la sua Opa ostile. Emblematico il caso della guerra di Trump contro l'Iran. La sostanziale chiusura di Hormuz e quella possibile di Bab el Mandeb ad opera degli Houthi, possono definitivamente strangolare le economie europee e contribuire a rendere appetibile la carta del ritorno ad acquistare idrocarburi a buon mercato dall'"amico russo". Esiste una via d'uscita a tutto ciò? Margaret MacMillan, storica di livello internazionale e autrice di un fantastico volume sul tentativo di costruire un nuovo ordine dopo il primo conflitto mondiale, ha di recente rilanciato sul New York Times l'ipotesi di costruire qualcosa di nuovo che tenga insieme potenze medie quali il Canada, il Giappone e l'Australia e tutta, o una parte, della matura e stanca Unione europea. L'ipotesi è plausibile, anche se non così originale. Ma soprattutto destinata a sicuro fallimento di fronte all'incapacità delle classi dirigenti di orientare le società e di fornirvi obiettivi cercando di conservare il consenso. La vera sfida allora, esterna ed interna, è quella di rigettare ogni forma di populismo, vera malattia del XXI secolo. Prioritario diventa dire no al populismo, per sconfiggere l'autocrazia russa e rivitalizzare le nostre lacerate liberaldemocrazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-5%, 20-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.